

La centralità
del Parlamento
e le derive
postdemocratiche

di MAURO ANETRINI

Leggio molti articoli nei quali, come già avvenne per Giuseppe Conte, si lamenta la prevaricazione del Governo in carica sul Parlamento, spesso non interpellato in occasione di provvedimenti che incidono su diritti fondamentali, ovvero, ancora più sovente, esautorato al punto da fungere da mero organo di ratifica delle decisioni assunte dall'esecutivo. A margine, si sprecano le più varieguate considerazioni, oscillanti tra l'accusa di eterodirezione del Governo stesso - piegato alle imposizioni dell'Unione europea - e la constatazione della inettitudine dei parlamentari.

Cominciamo da qui. I parlamentari non brillano per acume e competenza, ma il Parlamento è cosa diversa dalla mera somma dei suoi componenti: è un organo costituzionale al quale dobbiamo - se crediamo nella democrazia - tributare rispetto e credibilità. Accusa infondata.

Vero è, invece, che la centralità del Parlamento, nei momenti difficili, è messa a dura prova dalla emergenza in atto, che privilegia l'efficientismo decisionista alle interminabili discussioni delle commissioni o dell'aula. Che, poi, questo si traduca in un consolidamento della contrazione delle attribuzioni parlamentari è un dato di fatto difficilmente contestabile. Piuttosto - ma su questo regna il silenzio di tutti, o quasi - sarebbe meglio interrogarsi sulla deriva postdemocratica che viviamo, ormai, da molto tempo e che caratterizza tutte le maggioranze degli ultimi trent'anni.

Torniamo al punto. Vista la tendenza descritta, il modello di democrazia al quale ci siamo sempre ispirati conserva intatta la sua validità, o è surrogato da pulsioni decisioniste che lo svuotano di significato? Ancora: quanto incide, questo, sulla percezione che abbiamo dei diritti fino a ieri considerati intangibili?

Il mondo cambia e noi con lui. Le risposte a queste domande sono nei fatti, ovvero, meglio, nella disponibilità diffusa ad accettare una riduzione delle libertà in cambio di maggiore sicurezza. Tutto e subito, in ogni campo. La permuta diritti contro sicurezza è l'istituto più in voga, purtroppo.

Le poche voci levatesi a difesa delle attribuzioni del Parlamento, vilipeso dai tanti Dpcm e dai troppi decreti legge, sono taciate di ostruzionismo antistorico. Neppure possiamo dimenticare che l'era degli esecutivi ha potuto avvalersi del prezioso contributo dei fautori della democrazia diretta, vale a dire della democrazia che non esiste.

Siamo qui, ad osservare, vigili. Ma siamo, anche, realisti. Oggi, non è possibile cambiare le cose. Inutile, però, è individuare il colpevole: non c'è una mano nera. Ci sono i cretini che, come sempre, sono i peggiori nemici di se stessi e di tutti gli altri.

Parigi, arrestati 7 brigatisti

Macron: "Risolto un problema che l'Italia sollevava da anni"



Verity fair: tutte le falsità sul Ddl Zan

di ALDO ROCCO VITALE

“**L**a vanità, insaziato cormorano, consumati i suoi mezzi, si fa preda subito di se stessa”: così William Shakespeare nel suo “Riccardo II” ha brillantemente sintetizzato la feroce autoreferenzialità della vanità, tratto distintivo, peraltro, di quella tambureggiante campagna mediatica denominata “Diamociunamano” – che ogni giorno si premura di arruolare sempre più personaggi dello spettacolo da inviare al fronte della propria causa – organizzata dalla nota rivista “Vanity Fair” a sostegno del Ddl Zan. Alla fiera della vanità, tuttavia, specialmente per problemi giuridici di una certa complessità e importanza che riguardano diritti fondamentali e costituzionalmente garantiti come la libertà personale, bisognerebbe preferire la “Verity fair”, cioè la fiera della verità, poiché solo la verità rende liberi come ha insegnato – tra i tanti – un laicissimo Luigi Einaudi secondo il quale bisognava prima conoscere, poi discutere, e soltanto dopo deliberare.

In questa direzione occorre sfatare alcune falsità che sorreggono il diffuso sostegno a favore del Ddl Zan. In primo luogo, emerge la questione quantitativa che giustificerebbe l'emergenza con cui approvare una suddetta legge. Si dice che siano migliaia i casi di omofobia che attendono di essere puniti poiché adesso rimangono impuniti; si dice che l'emergenza sia arginabile soltanto con una legge ad hoc; si dice che soltanto penalmente si possa risolvere il problema. Si dovrebbe tener presente che una simile logica fu già adottata in passato per legittimare l'approvazione della legge Cirinnà nel 2016 in tema di unioni civili: all'epoca si disse che erano milioni gli italiani in attesa di una simile legge che avrebbe garantito i diritti fino a quel momento privi di tutela. Anche in quel caso il circolo ideologico-mediatico si mise in moto per una simile campagna. Neanche un anno dopo dall'approvazione della “miracolosa” legge Cirinnà, si scoprì, tuttavia, che i milioni di italiani che avrebbero dovuto e voluto ricorrere a tale legge non esistevano; non ne esistevano neanche alcune centinaia di migliaia; non se ne trovarono nemmeno diecimila; furono, infatti, meno della metà di quest'ultima cifra, cioè appena 2800.

Sui casi di crimini d'odio e intolleranza omofobica, tuttavia, non sarà necessario attendere, poiché i numeri sono già noti e sono ricavabili dai rapporti annuali dell'Osce dai quali si apprende che in Italia i crimini per omofobia – segnalati dalle forze dell'ordine e penalmente repressi con le norme già esistenti – sono stati nel 2014 appena 52, nel 2015 appena 27, nel 2018 sono stati 100, nel 2019 sono stati 107. Si tratta di numeri di gran lunga inferiori a ciò che viene ripetuto e sicuramente tali da non giustificare una tale presunta emergenza che quindi non esiste. Se così non fosse, del resto, sarebbe ben più emergenziale la situazione segnalata dagli stessi rapporti Osce secondo i quali nei medesimi anni suddetti si sono registrati ben 194 crimini di odio per motivi etnico-razziali e 226 ai danni delle comunità religiose in genere e cristiane in particolare nel 2014, 413 e 153 nel 2015, 701 e 210 nel 2018,

805 e 207 nel 2019. I numeri, dunque, dicono ben altro.

In secondo luogo: la seconda falsità da sfatare riguarda coloro che sono contrari al Ddl Zan, che albergherebbero soltanto all'interno degli ambienti più reconditi del più coriaceo oscurantismo cattolico. Anche in questo caso così non è. Gli esempi potrebbero essere molteplici, ma è sufficiente ricordare, oltre i corretti dubbi sollevati dal laicissimo Marco Politi, che tanto Arcilesbica, quanto diverse voci del mondo femminista, si sono più volte espresse contro l'approvazione del Ddl Zan, almeno nella sua attuale formulazione che impedirebbe di esplicitare una critica anche nei confronti della pratica (attualmente penalmente sanzionata) dell'utero in affitto.

In terzo luogo: la terza falsità da smentire riguarda proprio la questione normativa, essendo del tutto falso che adesso l'ordinamento sia sguarnito di norme che possano tutelare le persone omosessuali (e tutte quelle degli altri 10, 100 o 1000 generi ipotizzati o ipotizzabili dall'ideologia gender) da eventuali aggressioni o lesioni della loro integrità psico-fisica. Sarebbe bene ricordare, infatti, che esistono e sono ancora pienamente in vigore le norme specifiche del Codice penale che puniscono l'omicidio, indifferentemente dal sesso o genere di appartenenza, così come le percosse, le lesioni personali, l'ingiuria, la diffamazione e tutti gli altri comportamenti anti-giuridici che dovrebbero danneggiare le suddette categorie nella loro fisicità come nel loro onore. Inoltre, esiste l'articolo 61 del Codice penale che prescrive le comuni aggravanti tra cui i motivi abiecti o futili. Infine, esiste la cosiddetta “Legge Mancino” che già dispone pene specifiche per i reati di odio e discriminazione: a questo proposito sarebbe stato sufficiente modificare tale norma, aggiungendo i motivi di discriminazione sessuale, mostrando continenza normativa, sapienza giuridica, e prudenza culturale, invece di introdurre un disegno di legge come il Ddl Zan più fondato sulla cieca furia dei presupposti ideologici che sulla mite ragionevolezza degli argomenti giuridici.

Insomma, in conclusione, si evince con estrema chiarezza che il problema del Ddl Zan si inserisce in un contesto del tutto ideologico e perfino totalitario, come quello descritto da George Orwell nel suo “1984” in cui molti credevano “fermamente di dire verità sacrosante mentre si pronunciavano le menzogne più artefatte”.

Il Ddl Zan restaura l'illuminata tirannide ateniese

di RUGGIERO CAPONE

Il dubbio è forte. È lecito domandarsi da chi dovrebbe essere giudicato chi dovesse accusare di pistrasia gli accoliti della legge Zan, da una commissione di classicisti (storici del mondo andato e pagano) o da un attuale procura dell'era volgare?

Quindi si scrive di eterosessualità, omosessualità, transessualità e polisesualità in punta di penna, e più per paura di tribunali e linciaggi mediatici che per

ovvio imbarazzo dell'argomento. Quel che appare evidente è come l'ormai famosa legge Zan potrebbe da un lato censurare gli alterchi più coloriti e, dall'altro, forse garantire un velo omertoso alla perversione dei salotti buoni. La legge Zan si pone l'obiettivo d'evitare comportamenti discriminatori verso individui di sessualità diversa dall'eterosessualità. Di fatto il Ddl Zan “contro l'omotransfobia” si pone l'obiettivo d'una maggior tutela di omosessuali e transessuali sui posti di lavoro e nella società, inasprendo le pene contro chi li discrimina e li dileggia pubblicamente: la legge di fatto inasprisce le pene detentive e favorisce la tutela lavorativa (quindi l'inserimento) dei non eterosessuali.

Va detto che questa legge fa capolino proprio nel momento storico in cui l'Onu decide d'intraprendere una politica di sanzioni verso i Paesi non Occidentali che prevedono carcere durissimo per i pedofili (salvarli perché cultori dell'ellenistica pederastia?). Posizione che l'Onu ha abbracciato dopo l'omicidio in carcere del pedofilo seriale Richard Huckle; il pedofilo più famoso d'Inghilterra. E scontato che molti Paesi, come la Thailandia per esempio, considerino le pene dure contro la pedofilia come l'unico modo per scoraggiare questa turpe devianza. Non dimentichiamo che Ghislaine Maxwell, ex amante e socia di Jeffrey Epstein (quello dei riti pedofili morto in carcere), siede nella commissione Onu che sanziona i Paesi che praticano il carcere duro contro i pedofili.

Ma tornando al Ddl Zan, va anche rammentato che l'articolo 3 della Costituzione italiana già prevede che tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. Quindi che senso potrebbe avere sostenere che un transessuale sia più eguale o più da tutelare di fronte alla legge? Negli ultimi vent'anni il Parlamento italiano ha già metabolizzato le quote rosa, che certamente non si sono dimostrate risolutive delle discriminazioni subite dalle donne: anzi alcune femministe hanno accusato lo strumento “quote rosa” come la scappatoia usata dal potere per allocare in posti importanti amanti e parenti di capi partito. Quindi, nella cernita le “quote rosa” non si sarebbero dimostrate utili a cooptare donne intelligenti e preparate nell'élite dirigente.

Ora il Ddl Zan potrebbe spalancare nuovamente la porta alle “quote arcobaleno” (Lgbt) in politica come nelle Amministrazioni, e questo certamente non garantirebbe maggiore democrazia ed eguaglianza. Correndo con la memoria alla storia di Armodio ed Aristogitone, non si può non sostenere che nella democratica Atene una sorta di “quota arcobaleno” ebbe ad insinuare il germe della plutocrazia che dagli “eromenos” condusse al tirannicidio e poi alle fine della libertà. Armodio ed Aristogitone furono gli ateniesi (tirannicidi) che nel 513 avanti Cristo cercarono di porre termine al potere personale di Ipparco (figlio ed erede di Pisistrato). I fatti si svolsero quattordici anni dopo la morte di Pisistrato. Tucidide racconta che a far scattare la congiura non ci furono motivi politici ed idealità democratiche, bensì motivi personali, sentimentali, pulsioni sessuali. Ipparco

s'era invaghito del giovane Armodio che, secondo quanto racconta Tucidide “era allora nel fiore della bellezza giovanile” (aveva circa quindici anni). Armodio era l'eromenos (giovane amante) di Aristogitone: quest'ultimo secondo Tucidide “un cittadino di mezza età” (non aveva più di quarant'anni) ed apparteneva ad una delle antiche famiglie (plutocrazia più che aristocrazia).

Le relazioni sessuali fra uomo anziano (erastès) e giovane non erano contro le leggi di Atene e dell'antica Grecia in genere: venivano considerati come normali rapporti pederastici tra giovinetti ed opulenti adulti, quindi non omosessuali come nel senso moderno della parola. Erano relazioni governate da severe convenzioni, quindi il giovinetto apparteneva all'aristocratico. Ipparco avrebbe soverchiato le leggi di Atene per rubare l'eromenos di Aristogitone: Tucidide spiega chiaramente che “Aristogitone possedeva Armodio per legge ateniese”.

Armodio aveva accettato le regole del rapporto di pederastia: quindi, dopo aver sessualmente rifiutato Ipparco, raccontava le proposte del tiranno ad Aristogitone. Iniziava una lunga serie di vendette tra plutocrati: Ipparco, faceva escludere la giovane sorella di Armodio dalla cerimonia di offerta alle feste Panatenee, accusandola di non essere sufficiente nobile. L'offesa fu insopportabile per la famiglia di Armodio che, insieme all'amante Aristogitone, pianificava l'omicidio sia di Ippia (fratello di Ipparco) che di Ipparco, rovesciando quella che per certi sarebbe stata illuminata tirannia. Di fatto simili isterie uterine l'Italia le ha vissute negli ultimi anni, non possiamo dimenticare quel sottosegretario che, nel 2007, ammetteva d'aver rimorchiato un trans per sfogare bollori che non poteva esternare con certe presenze gender in Parlamento.

Il Ddl Zan, quindi, certamente non protegge donne e trans costretti a prostituirsi ma, di fatto, potrebbe garantire silenzio, discrezione e raffinata ipocrisia da salotto sulle turbolente vite private di politici ed alti dirigenti. Perché lo stesso Pier Paolo Pasolini ebbe a puntare il dito contro i benpensanti e la classe dirigente che approfittava dei cosiddetti “ragazzi di vita”. E poi Antonio Pietrangeli in “Adua e le compagne” stigmatizzava nel 1960 come il tema della prostituzione fosse stato oggetto d'una ipocrita ed accomodante trasposizione in legge. E non vorremmo in questa sede toccare l'argomento delle foto acquistate da certi partiti, per evitare che diventino pubblici i viaggi in Thailandia di alcuni grossi esponenti. Allora questo Ddl Zan a chi serve davvero? Forse ad alzare un polverone e paralizzare e distogliere l'impegno parlamentare dalle vere urgenze.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

FINEDI
COMMUNICATION ADVISORS

Che guaio se Silvio non c'è

di CRISTOFARO SOLA

Come sta in salute Silvio Berlusconi? Non che ci si voglia impicciare dei fatti personali del vecchio leone di Arcore, ma conoscere le sue condizioni fisiche aiuta a decifrare il futuro prossimo della politica italiana. Perché, intendiamoci: comunque la si giri, Berlusconi non è solo l'imprenditore e il politico di rango che abbiamo imparato a conoscere e apprezzare in quaranta e passa anni di storia nazionale, da quando con la scommessa delle televisioni commerciali cominciò a rivoltare come un calzino l'ethos e il costume italiani.

Il "Cav", come lo si apostrofava prima che la scure strabica della giustizia gli si abbattesse sul capo, è più di uomo-partito: è il partito. A essere pignoli: è Forza Italia. Ne è stato il creatore, nel 1994. Ne ha modellato la struttura organizzativa in forma di trampolino di lancio verso l'agone politico. L'ha utilizzata come fiche alla grande roulette delle alleanze di coalizione al tempo del bipolarismo dell'alternanza tra destra e sinistra, del quale è stato plasticamente simbolo e incarnazione. Quando gli orfani scaltri del comunismo provavano timidamente a metterla sulla bandiera della finta redenzione, lui si è fatto quercia. Per i suoi sodali e per il suo popolo. Le querce, come si sa, possono essere ultrasecolari ma non quando sono di carne e ossa. E lui, a dispetto dei molti ammiratori che non smettono di amarlo e di volerlo eterno, non è fatto di legno, e neppure di ferro: è umano. Fin troppo umano, come malevolmente hanno insinuato i tanti che hanno fatto le proprie fortune, economiche e professionali, lucrando sulle sue disavventure. Ma, com'è altrettanto noto, sotto le grandi querce non cresce l'erba. E l'erba di Forza Italia - la classe dirigente, gli apparati interni, i quadri direttivi - in un quarto di secolo di vita non è riuscita a crescere come avrebbe dovuto. Così che oggi, che del "presidente", della sua salute fisica, si hanno notizie striminzite, si sono perse le tracce dell'esistenza in vita della sua creatura politica.

Si sa che sta al Governo (ma tutti i ministri forzisti stanno con Forza Italia?); che appoggia Mario Draghi senza se e senza ma; che c'è una persona perbene e competente (Antonio Tajani) a tenere aperta la ditta, ma quando il capo si è ritirato in Provenza, nei possedimenti di famiglia, per sfuggire al virus che più lesto di lui l'ha raggiunto ugualmente, gli ha lasciato in consegna le chiavi della bella sede romana in piazza San Lorenzo in Lucina, non il carisma del leader. Quello l'ha portato con sé. Al momento Silvio Berlusconi è ancora al San Raffaele di Milano. Per controlli di routine post-Covid, fanno sapere dal suo staff. Ma è lì dal 5 aprile e fonti ben informate prevedono che ci resterà almeno fino al prossimo 13 maggio.



Marcherebbe visita per bigiare i processi dell'infinita saga del Ruby Affaire, come sostengono i soliti quattro disperati che sperano di tirarci su qualche quattrino tornando a diffamare il vecchio leone?

Suvvia! E chi ci crede che il "Cav" si darebbe malato per scansare di qualche settimana una sentenza scomoda? Ne ha viste tante in questi anni che una in più non gli guasterebbe l'appetito. E poi, dopo la diga franata delle poco agostiniane confessioni di San Luca Palamara sugli intrighi e sui maneggi del partito dei giudici, chi mai prenderebbe sul serio un verdetto di condanna? No, il presidente sta al San Raffaele perché c'è qualcosa nel suo organismo che non sta girando nel

verso giusto. Ed è un grosso guaio, visto l'appropinquarsi delle Amministrative. E ancor più della scelta del prossimo presidente della Repubblica.

Con Berlusconi in campo la coalizione della destra plurale non è in discussione, nonostante la sfida a freccette che sta facendo schizzare in alto i livelli ormonali dei virgulti, Matteo Salvini e Giorgia Meloni. Con Forza Italia saldamente attendata nel campo della destra e con Silvio Berlusconi in partita si vince. Su questo non ci piove. La sua assenza prolungata, invece, alimenta perverse fantasie. Tra i berlusconiani c'è chi ipotizza una liaison del Cavaliere con Giuseppe Conte il tentennante: il non-grillino che cerca di fare

del Cinque Stelle un partito a proprio uso e consumo. Costoro, vedove inconsolabili del centro politico di democristiana memoria, si saranno detti: cosa vi sarebbe di strano se Berlusconi riprendesse a organizzare le famose cene del lunedì di Arcore invitando, al posto di Umberto Bossi e Giulio Tremonti, il democristianissimo Luigi Di Maio, magari accompagnato dalla "volpe della Soresina", Danilo Toninelli? Ma siamo mica matti?

È fantasia perversa anche quella di chi in casa azzurra, stando a quanto scrive il quotidiano romano Il Tempo, per le prossime Amministrative capitoline starebbe guardando con interesse a una confluenza al centro insieme a Carlo Calenda e Matteo Renzi nel nome di Mario Draghi protettore dei moderati, da fare santo subito. Avere insani desideri verso un morto (la Democrazia Cristiana) è una patologia: si chiama necrofilia. Gli "azzurri" che bazzicano la Capitale l'hanno dimenticata la scoppola alle Amministrative di Roma del 2016, rimediata grazie a quella genialata dell'appoggio alla candidatura del "moderato brillante" Alfio Marchini? In quell'occasione il liberi-tutti nel centrodestra recò un danno inutile a Giorgia Meloni che rimase fuori dal ballottaggio contro Virginia Raggi. In compenso, Forza Italia raggranellò un ricco (si fa per dire) bottino: il 4,7 per cento dei consensi e un solo consigliere eletto. Evidentemente i forzisti romani hanno pensato che anche un consigliere sia troppo per loro, per cui valga la pena in futuro di sedere dalla parte del pubblico a Palazzo Senatorio. Complimenti!

E fosse soltanto Roma il problema. C'è da definire le candidature del centrodestra per le grandi città metropolitane che vanno al voto in autunno. E non solo. Ci sono i Comuni più piccoli. Anche quelli contano se si pensa di tornare al governo del Paese. È dal basso che si costruisce il consenso. A maggior ragione adesso che non c'è più un leader carismatico che vada in televisione a dire agli italiani: ghe pensi mi. Mai come ora serve alla destra plurale che Berlusconi batta un colpo e rimetta in riga i suoi. Il vecchio leone di Arcore ci ha abituato in passato a sorprendenti resurrezioni (politiche) quando tutti, amici e nemici, lo davano per spacciato. Provi allora a fare quest'ultimo miracolo della Pasqua laica: ritorni tra noi prima che sia troppo tardi. Perché senza di lui c'è il rischio concreto che la maggioranza degli italiani, anche la prossima volta che si andrà alle urne perda il treno della Storia per colpa di una classe politica di destra più interessata a fare chicchirichi sul mucchietto di cenere nell'orticello di casa che a compattarsi per vincere. Sarebbe il momento di riprendere a marciare insieme per colpire uniti. Con buona pace di Helmuth Karl Bernhard Graf von Moltke.

Coprifuoco, un incubo senza fine

di CLAUDIO ROMITI

Quasi un anno fa l'illustre costituzionalista Sabino Cassese rilevò, con dovizia di argomentazioni, il grande paradosso di un prolungato stato d'emergenza senza emergenza. Una situazione che stiamo ancora vivendo sotto il profilo delle restrizioni sanitarie. Non solo: dal momento che ora conosciamo assai meglio il Covid-19 e sappiamo curarlo in modo appropriato, appare ancora più assurda e incomprensibile. E spiace che ad intestarsi la massima responsabilità politica di tutto ciò non sia più il sedicente avvocato del popolo, sbucato dal nullismo grillesco, bensì il personaggio che gode la migliore reputazione sul piano internazionale: l'attuale premier Mario Draghi.

In tal senso la misura reiterata del coprifuoco alle 22, ancor più del pass sanitario interregionale di stampo staliniano, costituisce l'espressione più bieca e deteriore di una vera e propria

dittatura sanitaria che, nel breve volgere di qualche settimana, ha completamente sovvertito i termini e i limiti delle nostre garanzie costituzionali. E non credo proprio che sottolinearlo sia un mero esercizio accademico per legulei, soprattutto se consideriamo che non ci troviamo di fronte ad una malattia come l'ebola, ma abbiamo a che fare con un serio problema sanitario che riguarda sostanzialmente una fascia ristretta della popolazione. Ossia i molto anziani e i fragili. Accade pertanto che, non essendo riusciti prima ad isolare e poi vaccinare chi rischiava davvero gravi conseguenze dal virus, si è deciso di salvare la vita - non riuscendovi molto a leggere i numeri - a costoro impedendo a tutti gli altri di vivere, dato che i termini a cui è stata ridotta la nostra esistenza non

ha molto a che vedere con la vita medesima. Tuttavia, sta di fatto che chi regge le redini del Paese in questa agonia auto-inflitta continua a farsi dettare la linea da personaggi come Massimo Galli o Andrea Crisanti (quest'ultimo ha recentemente tuonato contro le parzialissime aperture del 26 aprile, prevedendo 600 morti al giorno), il cui interesse sembra perfettamente coincidere con quello di politici del calibro di Roberto Speranza, il quale solo grazie all'arrivo del virus cinese ha potuto evitare - almeno per il momento - l'oblio a cui era irrimediabilmente destinato. In sostanza, questa sciagurata emergenza infinita senza emergenza ha fatto scoprire l'America a tanti, troppi personaggi oscuri e in gran parte impresentabili che, senza un disegno preordinato, si sono ritro-

vati sulla linea giacobina delle chiusure ad oltranza per un loro evidente e personale interesse politico e professionale.

A questo punto, visto che neppure nella cabina di comando si riesce a comprendere l'importanza vitale di tornare al più presto ad una vera normalità, facendo tabula rasa di chi continua ad usare il terrore sanitario come una clava liberticida, mi auspico che la crescente protesta sotterranea di un popolo stremato possa sfociare in un forte e strutturato movimento di dissenso civile. Da questo punto di vista mi sembra encomiabile l'iniziativa dell'amico Nicola Porro, il quale ha chiesto ai cittadini di far sentire la propria voce divulgando su Twitter #ioil22nonlovoglio, in segno di aperta protesta nei riguardi del coprifuoco, che in questo momento rappresenta il simbolo negativo di una dittatura sanitaria senza fine.

Cambiare la gestione della cosa pubblica

“**C**oloro che qui a Bruxelles hanno avuto modo di esaminare la bozza di proposta italiana mi dicono che non c'è correlazione alcuna tra le dichiarazioni di buona volontà e gli strumenti capaci di dare concreta attuazione a simili impegni. Un simile comportamento non è coerente con quanto più volte precisato nelle nostre Linee Guida”.

Forse questa o qualcosa di simile immagino sia stata la sintesi del colloquio del 24 aprile tra la presidente Ursula von der Leyen ed il nostro presidente del Consiglio, Mario Draghi.

In realtà l'elenco delle buone intenzioni, contenuto nell'ultimo testo di Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza), non è quello che dal mese di luglio dello scorso anno ci ha chiesto sistematicamente la Unione europea. Non è quello che, in modo davvero semplice e quasi elementare, ci ha descritto in una riunione formale nel nostro parlamento il Commissario europeo all'Economia, Paolo Gentiloni. A parte le riforme – che non è sufficiente impegnarsi a fare o anticipare nelle linee generali – le scelte operative non possono essere, addirittura, accennate e non esplicitate; mi riferisco, in particolare, alle opere del comparto infrastrutture per la mobilità.

L'ermetismo del documento è, purtroppo, dovuto alla paura che ad una attenta verifica da parte della Unione europea emerga, in modo chiaro, la inconsistenza della maggior parte delle proposte e che le riforme annunciate siano solo, come avvenuto specialmente negli ultimi sei anni, semplici annunci utili solo per illudere coloro che, da sempre, sperano che arrivi qualcuno che trasformi davvero questi impegni, queste promesse in atti compiuti. Io faccio parte di quel gruppo di persone che ritiene che Mario Draghi possa cambiare questa triste abitudine degli annunci e sono anche convinto che proprio il presidente Draghi sia scontento, sia critico sul prodotto dell'ultima edizione del Recovery Plan. E sono sicuro che quando presenterà la proposta a Bruxelles lo ridisegnerà integralmente e, addirittura, come già fatto da altri Paesi, forse chiederà un rinvio di almeno 30 giorni per caratterizzare meglio la proposta e per raccontare in modo trasparente che per almeno il primo anno il nostro Paese dovrà, almeno per le proposte presenti nel comparto delle infrastrutture per la mobilità, affrontare e risolvere la fase progettuale ed autorizzativa, in modo da poter raccontare e difendere proposte progettuali misurabili, progetti, cioè, supportati da fasi realizzative e, quindi, identificabili da specifici Stati di avanzamento lavori (Sal).

Il presidente Draghi sa benissimo che nel nostro Paese ci sono capacità ed eccel-

di ERCOLE INCALZA



lenze professionali in grado di progettare e realizzare in poco tempo opere complesse e impegnative come la ricostruzione del viadotto di Genova e sa anche che in quei casi i vincoli burocratici non hanno senso e questa carica, questa spesso inimmaginabile capacità scatta solo nell'emergenza, scatta nelle fasi critiche del tessuto socio-economico; ebbene, penso che il presidente Draghi racconterà quanto pri-

ma quale sia davvero la nostra emergenza e penso convincerà l'attuale maggioranza atipica a vivere un intero anno dedicato solo, ripeto solo, a non perdere questa irripetibile occasione.

Una occasione in cui potremo:

- finalmente rivedere e superare i nostri vizi, le nostre lungaggini nella redazione dei progetti e nella realizzazione delle opere;

- finalmente azzerare il folle ingorgo delle false competenze ministeriali e ragionare ricorrendo ad un nuovo contesto amministrativo;

- finalmente abbandonare la logica degli schieramenti, la logica dei gratuiti provincialismi;

- finalmente smettere di rinviare o di non affrontare quelle anomalie che da sempre hanno incrinato la crescita, mi riferisco ai tunnel senza uscita della Giustizia civile e penale, ai vincoli spesso insuperabili della Corte dei conti, dell'Anac.

Sarebbe davvero una pazzia perdere questa occasione e sono sicuro che il presidente Draghi, quanto prima, ci racconterà cosa potrà essere di questo Paese e quindi di noi tutti se non risponderemo, con la logica della forte emergenza, ad un simile impegno; gli scostamenti al Bilancio che ormai in modo sistematico vengono approvati dal Parlamento non saranno più indolori ma avvertiremo subito il loro peso sui nostri salari, sulle nostre pensioni, su tutto ciò che caratterizza i nostri bilanci familiari.

Quindi, tutto ciò che riguarderà direttamente o indirettamente l'attuazione del Recovery Plan seguirà necessariamente un itinerario completamente diverso e autonomo. In realtà: non avranno senso i pregiudizi di questo o quel Dicastero; non avranno senso i vincoli gratuiti del territorio, non di quelli di natura ambientale ma di quelli legati agli interessi localistici e alle pregiudiziali sollevate da schieramenti politici, che purtroppo motivano la propria esistenza incrinando l'avanzamento delle opere; non avranno senso i contenziosi non motivati sollevati dal mondo delle costruzioni spesso solo per tentare di ribaltare delle aggiudicazioni invocando errori procedurali supportati da un Codice appalti che per le opere del Recovery Plan non dovrebbe più avere senso.

Sono sicuro che questa prospettazione articolata in due distinte aree: quella della denuncia evidente dei rischi che il Paese incontra in assenza di urgenti e convinti cambiamenti e quella della esposizione analitica e dettagliata delle azioni e delle decisioni che dovremo prendere subito, sia la condizione obbligata che il presidente Draghi dovrà gestire in prima persona. Lo so non sarà facile cambiare le abitudini di chi gestisce la cosa pubblica e non lo sarà soprattutto per coloro che, negli ultimi sei anni, hanno preferito, in modo incosciente, bloccare l'intero comparto delle infrastrutture, in modo particolare quello del Mezzogiorno, producendo un danno diretto di almeno 8 punti di Prodotto interno lordo. So anche però che questa è una occasione generazionale, perderla significa compromettere per almeno trenta anni le condizioni socio-economiche del Paese.

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

